

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# La formula magica

GRAZIA ZUFFA

**L**a maggioranza, forte del suo accordo dell'ultima ora sulle sanzioni ai consumatori, ha fatto di queste la testa d'ariete nella lotta agli stupefacenti, e ha approvato gli articoli che definiscono le sanzioni repressive. Il resto della legge poco importa, la punizione del consumo è la sola formula magica, l'obiettivo è di andare in aula al più presto. Chi come noi comunisti vuole discutere e approfondire la legge è tacciato di ostruzionismo e si minaccia persino il ricorso a un decreto legge se il Parlamento non starà ai tempi voluti dal governo.

Chi crede ancora nei principi della 685 è «amico della modica quantità», il che significa amico della droga o poco di meno. Esistono ancora alcune teste libere in Parlamento: come Tina Anselmi, che ha dichiarato pochi giorni fa al Manifesto la sua contrarietà ad una legge siffatta. O come il senatore Roberto Cassola, che è rimasto fedele alla sua idea che sia inutile penalizzare le droghe leggere. O come il senatore Rosati che proprio ieri ha esposto coraggiosamente le sue posizioni. Gente che pensa che su una questione così complicata come la droga valga la pena di discutere e decidere senza colpi di maggioranza e strilli di propaganda. Ma come ora è comunque importante andare controcorrente.

Dunque non solo mi dichiaro amico della «modica quantità», ma neppure ritengo che questa norma debba essere preceduta da affermazioni di principio e da articoli-manifesto che sanciscano il divieto dell'uso personale di sostanze stupefacenti. Mi spiego. Che la tossicodipendenza sia un male, è una tragica verità, condivisa da tutti. Che drogarsi non abbia niente a che fare con la ricerca della libertà, è verità condivisa da molti. E su questo è aperta la battaglia culturale, perché l'idea sia condivisa da tutti. Ma uno Stato che voglia essere laico e «solidale», svolge il suo compito non facendo affermazioni di principio sui comportamenti personali, bensì impegnandosi per la risoluzione dei problemi sociali. E quanto più si impegnerà per prevenire e curare la tossicodipendenza, tanto più dimostrerà che rinuncia alle proclamate affermazioni di principio e ai divieti non significa assumere un atteggiamento indifferente sul terreno dei valori e dei disvalori sociali.

Salvaguardare un ambito di libertà e responsabilità personale mi pare un'idea sacrosanta da difendere, anche se la droga non ha niente a che fare coi diritti di libertà, perché notoriamente rende donne ed uomini dipendenti e dunque non liberi. Perciò nel principio della modica quantità, ovvero della depenalizzazione del consumo, vi è certo la difesa da parte dello Stato ad ingersersi direttamente nella sfera dei comportamenti individuali ed insieme c'è il tentativo di strappare il tossico al circuito di clandestinità, emarginazione sociale e connivenza con gli spacciatori. Sono, a rigor, due concetti distinti, il primo dei quali non è tutti è condiviso, ma a mio giudizio sono strettamente correlati.

**N**on considero il tossicodipendente un malato tout court, incapace di intendere e di volere. Se scappa le vecchie, è giusto che paghi. Ma voglio salvaguardare la dignità delle donne e degli uomini drogati, non criminalizzando le loro pur discutibilissime scelte, ma facendo leva sulla loro responsabilità e sul libero convincimento di uscire dalla dipendenza. So che per «guarire il drogato» si deve far conto sulla sua «parte sana», valorizzando al massimo, sì che prevalga su quella malata.

Ho sentito recentemente la senatrice Marinucci affermare alla televisione che la modica quantità ha creato la figura del tossicodipendente-spacciatore. L'idea non è chiara. Forse la Marinucci pensa che con la modica quantità il ragazzo può farla franca? Fresca come sono della visita al carcere fiorentino di Solliciano, potrei rispondere che oltre la metà dei carcerati sono tali per reati di spaccio. Se non fossimo accetti dall'ideologia, dovremmo ammettere che il drogato di bassa estrazione sociale, in barba a tutte le norme repressive, spaccia per guadagnarsi i soldi della droga, mentre i ricchi semmai la regalano, che è molto più fine.

La strada della legalizzazione della droga mi pare complicata, e per certi versi anch'essa una ricerca troppo semplice, che si affida solo alla scomparsa del mercato clandestino (o più presumibilmente al suo contenimento): col che la tossicodipendenza sarebbe ancora lì, così come, ahimè, l'alcoldismo ancora dilaga. Ma, detto questo, non sono così cieca da non riconoscere che la messa fuori legge delle sostanze produce i suoi danni, poiché il mercato clandestino mette il tossicodipendente direttamente a contatto con un circuito di criminalità. Da questo punto di vista la «modica quantità» non crea il piccolo spacciatore, al contrario è semmai insufficiente a strappare i drogati dall'area della delinquenza.

Perciò ritengo importante l'idea, concretizzata negli emendamenti presentati dal nostro gruppo, di distinguere meglio fra droghe leggere e droghe pesanti, depenalizzando le prime. È utile che la proibizione delle sostanze sia graduata sulla base della reale pericolosità delle stesse, rispetto ai possibili effetti di dipendenza.

Come afferma Cancrini, non criminalizzare inutilmente lo spinello può far scendere in campo contro la droga letale una parte consistente dei nostri giovani. Se non altro si convinceranno che la proibizione di alcune sostanze come l'eroina davvero discende dalla loro effettiva pericolosità.

**C'**è un razzismo aperto, brutale che si dichiara subito. Ce n'è un altro, sottile, latente, si potrebbe dire «moderato», ma forse più diffuso, e perciò più insidioso. Lo cogliamo in quella domanda così frequente, che sentiamo nell'autobus, per strada, nei negozi, dinanzi all'immigrato che passa: «Che vogliono? Che sono venuti a fare qui?»

Io dico che in questa domanda c'è un capovolgimento della vicenda storica. Non sono loro che ci «invadono». Siamo noi che li abbiamo invasi: dai tempi di Colombo. Siamo sbarcati e abbiamo occupato. Abbiamo messo in piedi le nostre piantagioni; e vi abbiamo portato, noi, gli schiavi negri incatenati. E abbiamo costruito imperi nelle loro terre. Ancora solo trent'anni fa, due Stati della civilissima Europa mandarono le loro corazzate davanti a Suez per tentare di reimporre il loro dominio. La liberazione dell'Algeria è avvenuta appena due decenni fa!

E anche quando è cessata l'occupazione politica di interi continenti, abbiamo per anni rapinato il loro petrolio pressoché a costo zero; e oltre a frugare nel loro sottosuolo, abbiamo saccheggiato le loro foreste; e abbiamo venduto a loro danaro a strozzo, facendo pagare salata la nostra modernizzazione. Tutto questo, bruciando e sradicando costumi, culture, paesaggi. Ancora oggi esiste un paese composto nella stragrande maggioranza da «neri», che è governato da soli bianchi. Abbiamo venduto armi a paesi del Terzo mondo per attizzare guerre e dividerli; e contemporaneamente per guadagnare quattrini sulle guerre.

Dunque siamo noi che li abbiamo costretti a venire, sospinti dal bisogno. Non è ridicolo allora chiedersi: perché vengono? Ormai non sta più in piedi neppure il discorso della «civilizzazione», cioè della loro lenta (e progressiva) omologazione al modello di sviluppo di questa civiltà occidentale. Ce l'hanno detto i nostri scienziati: l'estensione di questo modello energetico e di consumi all'intero pianeta non è sostenibile; questa madre terra non lo sopporta.

Infine, non è curiosa tanta collera perché questi «stranieri» varcano le nostre frontiere? Chi se ne noi - Occidente, America - ha inventato il mito della frontiera che si sposta in avanti? E ce l'ha cantato - questo mito - e ce lo canta ogni giorno, con la sequela infinita di film che, a mattino, a pranzo, a colazione, ci raccontano l'epopea dei «cow-boys» in marcia «oltre la frontiera»...

Quindi le frontiere sono state spezzate da noi europei, da noi occidentali. Del resto, quanta parte della ricchezza tedesca in questa seconda metà del secolo è stata fatta con il sudore dei turchi immigrati? Ora - dopo che li abbiamo sradicati e costretti - pensiamo davvero di alzare il ponte levatoio delle nostre città e chiudere le porte? Oppure costruire nuovi ghetti, o recinti speciali? Per quanti di loro? E soprattutto per quanto tempo?

Perciò la strada del razzismo, dei ghetti, e anche quella dei «numeri chiusi» non solo è immorale e assurda, ma alla fine è impraticabile. E senza una risposta aperta a questo nuovo «evento», che noi abbiamo suscitato, non avremo pace: nel corpo e nell'anima. Non avremo la pace del corpo - per così dire - perché questi «altri» sbarcheranno lo stesso, e se sbarcheranno clandestini sarà perché: perché se saranno senza diritti, saranno usati nel mercato delle braccia e dei servizi a basso prezzo. E ci saranno zone dove si scatenerà la «guerra fra poveri»; e ci saranno suburbi, baraccamenti, stazioni, dove la disperazione di questi «senza diritti» e «senza cittadinanza» li spingerà all'atto violento o al consegnarsi ai narcotrafficanti appostati all'angolo.

Non avremo nemmeno pace nell'anima, perché questi «clandestini», questi «ghettizzati», questi «emarginati» saranno lo specchio della nostra violenza, della nostra prevaricazione, e di quanto sangue sono intesi i nostri codici morali. E allora davvero, per placare la nostra cattiva coscienza, ci sarà il rischio del ritorno pubblico del razzismo: anche verso i «terroni», Sud anche essi.

Questa storia la mia generazione l'ha vissuta sulla sua pelle: quando si dichiaravano «nemici» prima gli ebrei, e poi quelli che non si dichiaravano nemici degli ebrei. La catena infame lo penso però che non basterà dire: io non sarò razzista; oppure: io dirò no. Bisogna sapere che di fronte all'evento che è iniziato, dovranno cambiare le nostre regole, e le nostre forme di aggregazione, e quindi noi stessi. Mi sembra evidente che dovrà cambiare il sindacato, non solo apprendo le sue file, ma appunto per questo cambiando la trama delle sue rivendicazioni. Del resto non siamo già cambiando noi partito comunista, quando portiamo candidata nella lista romana Halina Moahmed Nur? E non si sta già allargando la nostra piattaforma di proposte, cioè il nostro agire politico?

La stessa questione dei diritti si estende e si complica: perché ci sarà bisogno di mettere in campo nuove parti, ma anche nuove differenze. Dovremo ripensare il sistema scolastico, imparando, almeno, dalle esperienze dolorose dei nostri gruppi di emigrati, per esempio in Germania. E dovremo porci il problema dell'allargamento del voto. Per «provvisori» o «clandestini» o «baraccati» che possano essere, questi sbarcati nelle nostre terre già stanno entrando nella vita delle nostre istituzioni. A ciò non ci arriveremo senza modificare la nostra cultura; che significa prima di tutto: conoscere e conoscersi.

Diciamo la verità. Oggi noi questi immigrati li conosciamo solo come «schegge» in movimento, «spezzoni» di un mondo oscuro, frantumi «di colore».

PIETRO INGRAO

nemici degli ebrei. La catena infame lo penso però che non basterà dire: io non sarò razzista; oppure: io dirò no. Bisogna sapere che di fronte all'evento che è iniziato, dovranno cambiare le nostre regole, e le nostre forme di aggregazione, e quindi noi stessi. Mi sembra evidente che dovrà cambiare il sindacato, non solo apprendo le sue file, ma appunto per questo cambiando la trama delle sue rivendicazioni. Del resto non siamo già cambiando noi partito comunista, quando portiamo candidata nella lista romana Halina Moahmed Nur? E non si sta già allargando la nostra piattaforma di proposte, cioè il nostro agire politico?

La stessa questione dei diritti si estende e si complica: perché ci sarà bisogno di mettere in campo nuove parti, ma anche nuove differenze. Dovremo ripensare il sistema scolastico, imparando, almeno, dalle esperienze dolorose dei nostri gruppi di emigrati, per esempio in Germania. E dovremo porci il problema dell'allargamento del voto. Per «provvisori» o «clandestini» o «baraccati» che possano essere, questi sbarcati nelle nostre terre già stanno entrando nella vita delle nostre istituzioni. A ciò non ci arriveremo senza modificare la nostra cultura; che significa prima di tutto: conoscere e conoscersi.

Diciamo la verità. Oggi noi questi immigrati li conosciamo solo come «schegge» in movimento, «spezzoni» di un mondo oscuro, frantumi «di colore».

Anche in questa era della

nel momento in cui interviene nella mia vita, mi modifica e mi può arricchire.

Certo: ragionare così significa spingersi oltre lo stesso orizzonte della «giustizia», o di una «degenza» umana con cui sperare di mettersi l'anima in pace. Va oltre l'assicurare un tetto (e non una baracca o un dormitorio), un salario contrattato (e non il mercato nero delle braccia). Significa mettersi in testa che difendere il diritto di questi «stranieri» è difendere meglio (e allargare) anche i diritti e i poteri degli «indigeni» italiani; e allargare il raggio delle nostre possibilità di comunicazione sociale e umana.

E non basta - mi sembra - che noi facciamo uno sforzo per far conoscere i patrimoni di competenza, di professionalità, di studi che recano con sé numerosi di questi immigrati, che vengono così spesso cancellati nell'immagine così diffusa e sommaria del «cumprà». Dobbiamo illuminare le potenzialità - anche per noi - che stanno, soffocate e sepolte, in questa «debolezza», così fenta, dell'immigrato gettato nel mercato occidentale delle braccia a basso costo e senza diritti.

È un tema che va oltre la stessa questione della «gente di colore». E da vedere se non dobbiamo cambiare qualche cosa nel paradigma, nel criterio, nel metro di valutazione (ma la parola «metro» spinge sempre a un calcolo meramente quantitativo), con cui guardiamo a tante «debolezze», che - se lette da un'altra angolazione e allargandosi ad altri orizzonti - possono risultare gemme di nuove ricchezze.

Basta pensare a ciò che può significare per la vita di questo pianeta una riscossa del Terzo mondo, una sua fuoriuscita dalle sofferenze e dall'aggregazione attuale.

Avremo davvero vinto contro il razzismo, quando questi immigrati, questi «stranieri», questi «senza volto», i «nomadismi», li riconosceremo, nelle loro potenzialità di ricchezza umana: li riconosceremo insomma perché ci danno, e non è pensabile un avvenire sostenibile di questo pianeta senza la fuoriuscita del Terzo mondo dalla subalternità.

E multietnicità, pluriculturalità non significa perdita della memoria, dispersione nell'indistinto e nell'anonimo; ma convivere e camminare e anche confrontarsi e anche confliggere con «nomi diversi» in questa battaglia di tutta una vita con cui noi cerchiamo sempre di avere un nome.

Appena nasciamo, ci battezzano, e ci segnano all'anagrafe; e questo ci dice subito come ciascuno di noi sia gettato dal primo minuto nella trama delle relazioni.

Ma quello è sempre un nome che ci viene dato, sia pure dal padre e dalla madre. E in fondo questo sembra la vita: questa ricerca, questa costruzione - nel rapporto con gli altri - del nostro nome vero: incerto, insicuro, in cammino sino all'ultimo.

## Riflessioni su quella sorta di razzismo «moderato» che si basa su un capovolgimento della vicenda storica di questi secoli

# Cari bianchi, gli invasori siamo noi

## Intervento

### Quel carteggio del '62 e il mio pensiero va agli anni dell'Isolotto

ENZO MAZZI

**L**a lettera di Franco Gatti, recentemente scomparso, e la risposta di Palmiro Togliatti, pubblicate nel 1962 sulla prima pagina di *Rinascita*, sono state, con significativa sensibilità, riproposte per ampi brani da Renzo Foa su *L'Unità* del 20 settembre e integralmente da Alberto Maneghetti sul *Manifesto*.

È stata per me una scoperta ad un tempo piacevole e in qualche misura amara.

Placevole perché mi ha confermato in maniera inattesa nella valutazione complessiva dei processi sociali che si sono sviluppati in questo quarto di secolo.

Amara per una mia certa visione quasi fatalistica e consolatoria degli errori politici e dei ritardi accumulati dalla sinistra nei confronti di quei processi.

Lo scritto di Togliatti apre una squallida illuminazione sulla consapevolezza che già allora erano penetrate fin dentro al centro dirigente del Partito comunista: la società esprime bisogni nuovi, apre inediti percorsi della politica di fronte ai quali la forma partito non solo non ha tutte le risposte, ma soprattutto non «è» tutte le risposte; è indispensabile trovare una sintesi nuova tra strade ormai ben tracciate dalla lotta di classe e i nuovi inesplorati sentieri attraverso i quali specialmente le nuove generazioni giungono a una visione rivoluzionaria della realtà e della vita: «importante è capire che la crisi del sapere, che il tormento e la ricerca ideali, e l'esperienza pratica del lavoro e della lotta di classe sono aspetti e momenti separati di uno stesso processo di liberazione».

Può risultare riduttivo e fuorviante definire tali consapevolezza come «lungimiranza». Gli scritti in questione non parlano di un futuro più o meno lontano ma di un «oggi» già incombente nel 1962: «Con parecchi giovani abbiamo parlato - scrive Togliatti - che in termini più o meno aperti ce l'hanno fatto capire... Quali a noi fare cioè che la situazione richiedesse».

Nel 1962 non solo legge quegli scritti su *Rinascita*. La stampa comunista mi era ancora in gran parte estranea. Ma quelle cose che dicevano sia Gatti che Togliatti, accadevano sotto i miei occhi e le stavo vedendo con una partecipazione che andrà progressivamente coinvolgendo e segnando la mia vita. La forma contingente era diversa da quella descritta su *Rinascita*, ma il processo in sostanza era lo stesso.

L'intricco di strade diverse in uno stesso processo di liberazione lo stavo vedendo e vivendo come tentativo di superamento della separazione tra fabbrica e territorio e al tempo stesso come ricerca di una sintesi nuova fra fede e vita.

Basta pensare alla trasformazione che, in molti quar-

tieri popolari di quasi tutte le città italiane, stava subendo una delle strutture territoriali per eccellenza e cioè la parrocchia. All'Isolotto la parrocchia fu letteralmente invasa dagli operai in lotta, come ad esempio nella vicenda delle Officine Galileo alla fine degli anni '50. Gli operai si riappropriavano di spazi di strutture materiali e ideali, che la loro cultura considerava non solo separate e lontane ma irrimediabilmente acquisite dagli avversari di classe.

Nel 1962, proprio mentre Gatti e Togliatti scrivevano quelle cose su *Rinascita*, una decina di parrocchie fiorentine si trovarono unite nel tentativo di aprirsi ai comitati che sorgevano in città in sostegno agli operai della Fabbrica per difendere il posto di lavoro. Lo stesso accadde per l'alluvione, quando la collaborazione fra Case del popolo e parrocchie fiorentine si trovarono unite nel tentativo di sfidare la Curia e il giornale *La Nazione*. Ma già in occasione delle elezioni amministrative del 1966 aveva creato scandalo il fatto che un consistente e rappresentativo gruppo di laici di alcune parrocchie fiorentine avesse preso pubblica posizione contro la esclusione di La Pira e della sinistra interna dalla lista della Dc ormai egemonizzata dalla destra.

Come sa di «cosa già vista» l'attuale vicenda delle elezioni romane. Esperienze simili si diffondono e dilagano in tutta Italia, dall'estremo Nord industrializzato al profondo Sud dominato dalla mafia. Ad esempio, la lotta unitaria contro la mafia non è nata di recente, come si vorrebbe far credere con un azzeccamento di memoria storica che tanto serve alla cultura mafiosa. La lotta unitaria alla mafia è nata in Calabria, in Sicilia e nella stessa Palermo vent'anni fa, coinvolgendo esperienze ecclesiali e parrocchie, le quali furono soffocate nell'arco di dieci anni, come ovunque.

In questa esperienza di «lungimiranza», gli scritti in questione non parlano di un futuro più o meno lontano ma di un «oggi» già incombente nel 1962: «Con parecchi giovani abbiamo parlato - scrive Togliatti - che in termini più o meno aperti ce l'hanno fatto capire... Quali a noi fare cioè che la situazione richiedesse».

Nel 1962 non solo legge quegli scritti su *Rinascita*. La stampa comunista mi era ancora in gran parte estranea. Ma quelle cose che dicevano sia Gatti che Togliatti, accadevano sotto i miei occhi e le stavo vedendo con una partecipazione che andrà progressivamente coinvolgendo e segnando la mia vita. La forma contingente era diversa da quella descritta su *Rinascita*, ma il processo in sostanza era lo stesso.

### ELLEKAPPA



### NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

## Che divertimento quei manifesti!



lato i mottoidi al Concorso per il Monumento a Vittorio Emanuele. In effetti, tra le idee ed i disegni dei concorrenti bocciati, ce n'erano di stravaganti, sufficiente alimento per gli umori lunatici, aspri, impietosi e teneri del nostro poeta. Non sarebbe venuto a trovarmi, senza i primi manifesti elettorali affissi per Roma. Lì ho visto, ed ho subito pensato: se avessi la penna del Dossi? caso lettore, come ti sarei divertito! Cenni di stravaganza ne ho visti infatti tanti. Cominciando da quel «Capolista. Numero 1», con il quale Franco Carraro sembra voler rassicurare se stesso di non essere, come numero, uno zero.

munisti non hanno fatto in dieci anni. C'è poi un elenco di cose che la Dc, come tutti i romani possono facilmente constatare, non ha fatto: più metropolitane, più strade (?), più verde. Le visioni sono più indice di esaltazione che di follia, possono essere comprensibili nell'eccitazione che la competizione elettorale porta con sé. Ma quello che è assolutamente inesplicabile è quella limitazione temporale a dieci mesi dell'amministrazione democristiana. Possiamo lasciar stare, se persino la Democrazia cristiana li rinnega, i sette sindaci democristiani lino a Daria: non li rimpiangerà nessuno, anche se la

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato  
n. 1461 del 4/4/1989